Ma non voglio ora estendermi su questo punto principalissimo del problema, mi basta averlo accennato; nè voglio neppure ripetere in proposito, ciò che già ebbi l'onore di dire alla Camera, che scrissi e pubblicai; non faccio ora questione di concetti protezionisti o di libero scambio, dico solamente che nel formulare leggi o decretare provvedimenti che devono essere applicati sulle basi dei principii economici nazionali, soprattutto bisogna aver di mira la giustizia. Ora io credo, che il concetto manifestato dall'onorevole Colombo, che, se non ho male inteso, sarebbe quello di dare un maggiore sviluppo all'industria meccanica nazionale, od impedendo le ordinazioni all'estero per aumentare quelle all'interno, possa, per lo meno, dar luogo a reclami e facilitare domande al Governo da parte dell'industria agricola perchè si faccia, per essa, altrettanto. E non ho bisogno di estendermi in dimostrazioni, inquantochè voi stessi avrete veduto in questi giorni che già sui pubblici giornali si è detto che il gruppo agrario, o i deputati agrarî (giacchè il gruppo agrario non so se esista ancora) già cominciano a muoversi facendo vagamente conoscere quali siano i loro intendimenti in proposito.

Io dunque, onorevoli colleghi, vi prego di avere la bontà di considerare queste poche osservazioni che ho messe innanzi, e che non mi paiono del tutto infondate, affinchè il Governo non trovandosi in condizioni di fare per l'industria agricola ciò che oggi può fare per quella meccanica non abbia a manifestarsi un conflitto, che forse potrebbe riuscire gravissimo per l'agricoltura e per l'industria stessa, e soprattutto per le condizioni economiche nelle quali versa il paese.

Non aggiungo altro: mi contento di aver esposta la questione davanti alla Camera, e mi riservo di fare delle proposte concrete, qualora vedessi che i miei concetti non fossero tenuti abbastanza in considerazione.

Presidente. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Pantano.

Pantano. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto in favore della mozione dell'onorevole Colombo, per la semplice ragione che il regolamento della Camera non mi consentiva di iscrivermi in merito, nè l'animo mio si acconciava ad iscrivermi contro una mozione la quale, pur dissenziendo io in punti importantissimi, riguarda un argomento di alta importanza: quello cioè del lavoro nazionale.

Ciò premesso, dichiaro di essere, in massima, d'accordo con l'onorevole Colombo quando egli afferma la necessità, rispetto al lavoro nazionale, di uscire dal campo delle dottrine completamente speculative, per affrontare l'esame del problema da un punto di vista pratico e reale. Ciò è una necessità, non del momento transitorio, dell'ora che fugge, ma del modo nuovo con cui funziona lo Stato nei tempi moderni. Noi non siamo più nel tempo in cui lo Stato assorbiva in sè tutti i poteri, paralizzando le attività individuali, e nemmeno in quell'altro periodo in cui lo Stato era vagheggiato come un tipo avente, con espressione negativa, il solo ufficio di carabiniere. Lo Stato moderno, espressione legittima e reale della collettività, è chiamato ad armonizzare insieme le attività singole cogli interessi generali del paese, integrando tutte le attività private insufficienti nell'interesse generale della nazione.

Considerato così lo Stato moderno, com'è possibile di sostenere, in nome di teoriche astratte, che mentre esso è chiamato, giorno per giorno, ad interessarsi di tutto il movimento intellettivo, morale e politico del paese, a dirigerlo, a sospingerlo sulla via del progresso, possa poi disinteressarsi di tutto ciò che riguarda il suo sviluppo economico?

Una cosa necessariamente chiama l'altra: è un problema complesso che s'impone all'attenzione ed al dovere dello Stato. La differenza comincia in un altro punto, nel modo e nelle misure. Imperocchè, dal trarre conseguenze estreme da questo principio generale, ne possono venire risultati più o meno lieti, più o meno proficui al paese.

L'onorevole Colombo, presentando la sua mozione, ha guardato due lati del problema economico che affatica il paese; da un lato ha esaminato il lavoro nazionale, dal punto di vista delle sue attinenze dirette con lo Stato, e limitando le sue domande esclusivamente alle industrie meccaniche ha reclamato dal Governo che le amministrazioni dello Stato affidino alle officine meccaniche italiane con equa ripartizione il lavoro per modo da infonder loro una maggiore operosità. Nella seconda parte della sua mozione, sorpassando il limite dei semplici rapporti tra lo Stato e le officine meccaniche, ha domandato che, con l'attuazione delle leggi vigenti, con nuove leggi, e con la revisione delle tariffe doganali, si venga in aiuto dell'industria nazionale. Quindi il problema così posto da lui, si allarga a tutta quanta la questione economica dei rapporti interni e internazionali del lavoro.

Esaminerò brevemente l'una e l'altra delle due questioni per dire dove convengo e dove dissento da lui.